

di Paola Guazzo

Si può guardare il calcio femminile da un punto di vista femminista e politico, per capire ciò che avviene in un presente non solo sportivo nel senso competitivo: ciò che è “scritto sul corpo” (citando Jeanette Winterson) delle giocatrici è un mutamento antropologico in atto. Sesso, ruolo, “razze” in subbuglio giocano la partita. E non è un Subbuteo per ragazze asservite ai dogmi del rosa di ordinanza.

I Mondiali francesi del 2019 sono stati l'inizio di un'attenzione globale verso questa declinazione sportiva, e certo sono stati un festival di brand multinazionali inclusivi, come accade del resto regolarmente con il rainbow washing in area LGBTQ+, ma hanno portato alla luce lotte importanti. Come quella di Megan Rapinoe, la calciatrice lesbica dai capelli viola nemica di Trump, inginocchiata per black lives matter e impegnata per la parità salariale con i maschi nello sport. Esordio non ottimo agli Europei di calcio per le italiane, che hanno subito lunedì scorso una goleada (5-1) dalla Francia allenata dalla controversa, ma tatticamente ineccepibile, Corinne Diacre, detta Attila, prima donna in Francia ad allenare una squadra maschile di serie A, il Clermont-Ferrand. La nazionale francese ha un alto livello tecnico ed è multietnica, a differenza di quella italiana, dove l'unica calciatrice in linea con il melting pot europeo è notoriamente Sara Gama, triestina con padre ghanese. Il calcio italiano, inoltre, a differenza di quello francese, ha ottenuto lo status di professionista solo nell'aprile di quest'anno, primo e per ora unico sport femminile a conseguirlo (la nostra Costituzione non sancisce l'uguaglianza tra uomo e donna?), e solo per giocatrici di serie A. Un riflesso perfetto della situazione generale delle donne italiane, inferiorizzate sistemicamente sul piano di occupazione e salari, anche se non si volesse parlare di realtà quotidiane pervasive come misoginia, sessismo, razzismo e violenza.

Questa sconfitta pesa, e non perché subire goleade sia una condizione straordinaria nella condizione calcistica del paese: la nazionale maschile, composta di professionisti milionari, ha incassato 5 gol dalla Germania proprio quest'anno in Nations League. Sconfitta però più greve, per le nostre, che hanno subito gli attacchi social di chi, come durante il fascismo e l'epoca della teocrazia democristiana, pensa che le donne non possano giocare a calcio. Vincere sempre non è nelle corde di nessuno sportivo, nemmeno Maradona ha vinto sempre, ma il prezzo pagato dalle donne per la sconfitta è più alto. Si apre nelle menti e nei corpi l'abisso dell'inferiorizzazione sistemica, il Racconto dell'Ancella incombe. Saremo davvero libere solo quando potremo permetterci anche di perdere. E tuttavia, la forza nasce anche dal saper vedere le cose in prospettiva. Queste ragazze si sono classificate all'ottavo posto ai Mondiali 2019 con status di dilettanti, hanno saputo fare squadra e raggiungere lo status professionistico studiando e lavorando mentre si allenavano. Un movimento di persone che segue il calcio femminile si è aggregato attorno a loro, non certo solo per tifare, ma per sostenere un processo di cambiamento antropologico. La coda di malpancismo patriarcale era inevitabile.

Il percorso di questa squadra è ben evidenziato dal docufilm *Azzurro Shocking*, visibile su raipaly. Appaiono ragazze consapevoli di un percorso storico, capaci di focalizzare l'oppressione vissuta nei secoli. Martina Rosucci parla di una canzone di Tracy Chapman, *Talkin 'bout a Revolution*, come di una sorta di inno del percorso e aggiunge: “Vogliamo fare la rivoluzione. Rivoluzione nella

normalità". Il che può voler dire che la rivoluzione può diventare normale, pervadere luoghi finora impensabili o impensati. Forza azzurre e soprattutto forza shocking: nolite te bastardes carborundorum.

Paola Guazzo